

Introduzione

Wisława Szymborska, che alle parole poetiche ha consegnato gli attimi più intensi della sua esistenza, scriveva che «la prima frase è sempre la più difficile».¹ I motivi possono essere tanti. Quello più banale consiste nella fatica di dare un taglio alle possibilità: l'inizio di una scrittura interrompe sempre il vortice dei pensieri e costringe ad approdare da qualche parte, scartando percorsi che magari con il senno di poi si sarebbero rivelati migliori. C'è però anche un motivo più profondo, una sorta di inibizione preliminare che si presenta in ogni discorso che vorrebbe raccontare i passaggi della vita: si teme di prendere la parola da una scrivania asettica e protettiva, in una triste distanza dalle sorgenti dell'esperienza propria e altrui. A Szymborska, che conosceva l'importanza di cominciare bene e che ha osato parlare del dolore anche in un'esistenza trascorsa leggera come il battito di una farfalla, è affidata la partenza di questo libro sulla rinascita o sul *segreto dell'alba*:

La realtà esige
che si dica anche questo:
la vita continua.
[...]

¹ Cf. Wisława SZYMBORSKA, *La prima frase è sempre la più difficile*, Terre di Mezzo, Milano 2019. Assieme alla fatica della prima parola, Szymborska conosce anche la gioia di scrivere. La sua poesia è un arcobaleno del sentire (cf. Wisława SZYMBORSKA, *Uno spasso. Testo polacco a fronte*, Scheiwiller, Milano 2009, 13-14).

Questo orribile mondo non è privo di grazie,
non è senza mattini
per cui valga la pena svegliarsi.²

La scelta di un'apertura poetica non va scambiata per una forma di ritrosia del pensiero.³ Essa nasce piuttosto dalla percezione di una necessità: ci sono momenti in cui le parole devono essere ricevute da altrove, dalle storie vissute, certamente, ma anche dalla poesia. Heidegger considerava la necessità della poesia come sintomo di una povertà simbolica del nostro linguaggio comune: le parole ordinarie risultano logore e consumate, e si teme che il discorso finisca troppo lontano dagli eventi, mancandone il senso.⁴ Senza dubbio *il segreto dell'alba* ha bisogno di poesia: per questo motivo e fin da ora mette di fronte all'insufficienza di un certo linguaggio sistematico sempre preoccupato delle cause che innescano gli eventi e del loro esito, e dunque incapace di toccare le trasformazioni reali che spesso avvengono nel silenzio delle storie e quasi senza annunciarsi.⁵ In fondo, in ogni risveglio c'è qualcosa di poetico.⁶

Tuttavia vorrei spiegare altrimenti la presenza di quei versi: essi sono un modo per chiedere permesso prima di entrare in un argomento che non può essere portato di peso sulla superficie piana delle pagine. La poesia sopraggiunge infatti quasi sottovoce e in punta di

² Wislawa SZYMBORSKA, *La realtà esige*, in EAD., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2009, 511.

³ Friedrich Hölderlin, il poeta ripreso poi da Heidegger, si era appunto posto la domanda: «Perché i poeti nel tempo della povertà?» (Friedrich HÖLDERLIN, *Tutte le liriche. Testo tedesco a fronte*, Mondadori, Milano 2015, 953).

⁴ Cf. Martin HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, 413-494.

⁵ Questa è precisamente la tesi del filosofo François Jullien, che provoca il pensiero occidentale a confrontarsi con quello orientale, uscendo dall'ossessione per le cause e imparando un registro che sappia rendere ragione delle trasformazioni esistenziali che si danno nella continuità pur non mancando di radicalità (cf. François JULLIEN, *Les transformations silencieuses*, Grasset & Fasquelle, ebook, Parigi 2009).

⁶ Scrive Olivier Clément: «è compito del poeta – e attraverso questo indubbiamente egli profetizza – provocare un risveglio» (Olivier CLÉMENT, *Il potere crocifisso*, Qiqajon, Magnano [Bose] 1999, 69).

piedi e arriva alle storie senza tradirne il silenzio e lo spessore. Come le tenebre di una notte che non sembra passare mai possano fare spazio alla luce di un nuovo giorno e come le tante e dolorose forme di morte nelle quali l'esistenza scorre controvoglia possano divenire risurrezioni è un mistero che ha bisogno di voci cantate.

Nella loro delicatezza, comunque, le parole poetiche non arretrano di fronte al reale e vi si inscrivono in profondità, lasciandovi un segno che non dovremmo trascurare. Conficcate negli eventi, esse invitano a guardare l'abisso che si è aperto e a mettersi in ascolto del battito quasi impercettibile della vita che si riprende, dei legami che si riannodano, delle memorie che si rigenerano e di un mondo intero che piano piano torna a farsi sentire. Esse creano così le condizioni per il miracolo della condivisione, fecondando anche le parole ordinarie, se solo abbiamo saputo trattenerle aspettando che qualcosa accadesse. Le riceviamo dall'ispirazione che le ha elette e che in qualche modo le ha rese vive, capaci di uscire dalla carta dei libri e dagli schermi dei nostri dispositivi, e nell'alba bagnata di lacrime ma celebrata con gratitudine di Szyborska, riconosciamo qualcosa di decisamente familiare. Si sente allora l'eco di una seria e profonda con-vocazione sui luoghi di ogni sofferenza che non ha l'ultima parola.

Sarebbe bello poter imparare la lingua di quei luoghi, ma c'è da sapere che questa lingua non si insegna attraverso le parole. Si può comunque aprire la grammatica che ne costituisce l'ordito e scoprire le lettere marchiate a fuoco nella carne delle persone e del mondo, cicatrici che sono il segno della ferita ma anche della sua guarigione. Occorre però addentrarsi in una delle città invisibili a cui lo scrittore Italo Calvino ha dedicato un libro.⁷ È qui che troviamo descritti due modi molto diversi di abitare la sofferenza:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il

⁷ Italo CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2012.

secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.⁸

Calvino si era stupito molto del fatto che tutti i critici fossero attratti da questo punto del suo libro. Non poteva essere perché il brano è collocato nell'ultima pagina: il libro è strutturato come un poliedro e non presenta in realtà alcuna conclusione o formula riassuntiva. Il motivo è infatti un altro: il testo qui sembra toccare qualcosa di essenziale per l'esistenza delle persone e anche per le loro comunità, dato che ciò che si esprime nelle città invisibili è sempre «un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili».⁹ Ci sono dunque due modi di stare all'inferno ed entrambi servono a neutralizzare la sofferenza: il primo consiste nell'accettare gli eventi, normalizzare le ingiustizie, assimilarsi al male diventandone parte e forse complici, mentre il secondo consiste nella ricerca, nel riconoscimento, nella cura e nella promozione di ciò che si trova dentro il dramma ma che viene da altrove, portando con sé un'altra lingua e un'altra destinazione.

È questa seconda postura ad attrarre il nostro discorso, con uno sbilanciamento che forse manca di giustificazioni vere e proprie ma di certo può contare su motivazioni profonde, nascoste sul fondo stesso della nostra speranza.

Che cosa, e soprattutto chi, occorre per affinare lo sguardo e rinforzare il coraggio di puntare su questo? Calvino non ha la risposta. È qui allora che inizia la ricerca. Per il momento, si ha solo qualche idea di come *non* si dovrà fare: «Non si può salvare niente in terra e niente nel cielo vuoto, difendendolo»,¹⁰ scrive il filosofo Theodor Adorno. Ha pienamente ragione. La tentazione è ben conosciuta nella storia e nel suo presente: si pensa di poter salvare ciò che ci sta a cuore separandolo dai contesti della vita, irrigidendolo in un'eternizzazione che ne garantisca la durata, innescando battaglie che

⁸ *Ivi*, 160.

⁹ *Ivi*, IX.

¹⁰ Theodor. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1970, 354.

si nutrono di giudizi impietosi, sentenze di eresie e di abiezioni. La paura soffoca, impedisce le novità e aliena i soggetti, deprimendo il loro effettivo rapporto con il mondo. Nulla si salverà, senza la disponibilità alle trasformazioni imprevedute, senza il coraggio di lasciar andare ciò che finisce, senza la verità della perdita. Su questo, Etty Hillesum ha scritto parole preziose e molto nette: «Se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà».¹¹ Maestra di speranza in un'Olanda sempre più antisemita e poi nel campo di lavoro di Westerbork, l'ebrea Etty Hillesum non tornerà mai indietro dall'inferno e non conoscerà l'esperienza di un corpo salvato a ogni costo perché il suo diverrà cenere ad Auschwitz. Eppure questa giovane donna non smise mai di scommettere su un rinnovato rapporto con sé stessa, con gli altri e con il mondo: è a quel livello che la storia si è pervertita, tra interiorità mai esplorate e alterità mai incontrate davvero. Per questo non si tratta di salvarsi a qualunque prezzo, ma di pensare ai modi dell'esistenza, di far decantare dentro di sé tutto il male patito e di cercare la vitalità della propria storia sempre e comunque, nonostante tutto, per poterla ancora una volta inscrivere nel reale e condividere. Non lo si potrà fare senza attingere alle profondità più oscure del proprio essere, là dove disperazione e voglia di vivere si danno la mano, e non lo si potrà fare senza sporgersi in fuori, fino a coinvolgere le comunità. Una nuova lettura del reale dovrà uscire – dal filo spinato come da tutte le notti del mondo – e dovrà toccare i pensieri, le parole e i vissuti anche di chi nella tragedia non è mai entrato. In questa scommessa di senso spartito si gioca il futuro.

Si tratta di imparare a sperare¹² attraverso l'immersione in un flusso di eventi non del tutto padroneggiabile, di lasciar andare ciò

¹¹ Etty HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2001, 45.

¹² Ernst Bloch ne fa un principio di saggezza, che porta alla fioritura del soggetto e della storia: c'è da imparare a sperare: «L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario, perché di per sé desidera aver successo, invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né

che si vorrebbe salvare a ogni costo e di prendersi cura di ciò che resta e delle sue potenzialità. Occorre fare attenzione non solo al cuore singolare, ma anche alle nostre modalità di stare al mondo: come scrive Calvino, gli inferni spesso li creiamo stando insieme.

In questo momento il nostro scambio con il mondo è ferito. Forse è perché sono venuti meno quelli che il sociologo Hartmut Rosa¹³ definisce *assi di risonanza*: ci mancano esperienze in cui sentirci vivi e abbiamo bisogno di trasformare il nostro modo di abitare lo spazio, il tempo, gli incontri, le cose che ci circondano, il nostro corpo, le nostre disposizioni psicologiche, i nostri sogni e le nostre paure. L'immagine di una *vita buona* si è privatizzata nei termini di un benessere e di una felicità personali, e le dissonanze con il reale si moltiplicano generando disagio, isolamenti, diffidenze, conflitti e disperazioni. Molte relazioni si sono fatte mute e anche il mondo per certi versi sembra stranamente silenzioso. I discorsi non mancano, a dire il vero, ma si inceppano nel privato o gravitano attorno allo spazio pubblico in modo troppo impersonale.

Questa povertà di *risonanza* pesa gravemente sui processi di ripresa dell'esistenza, perché impedisce di sintonizzarsi con ciò che

passivo come questo sentimento, né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini, invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può esser loro alleato. Il lavoro di questo affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando, cui essi stessi appartengono. Non tollera una vita da cani, che si sente solo passivamente gettata in un'esistenza non capita nei suoi intenti, o magari riconosciuta per miserabile. Il lavoro contro la paura della vita e le mene del terrore è rivolto contro coloro che impauriscono e terrorizzano, in gran parte additabilissimi, e cerca nel mondo stesso quel che può aiutare il mondo: e lo si può trovare. Quali grandi sogni si sono sempre fatti in proposito! Sogni di una vita migliore, che sarebbe possibile. La vita di tutti gli uomini è attraversata da sogni a occhi aperti, una parte dei quali è solo fuga insipida, anche snervante, anche bottino per imbroglioni; ma un'altra parte stimola, non permette che ci si accontenti del cattivo presente, appunto non permette che si faccia i rinunciatari. Quest'altra parte ha nel suo nocciolo la speranza ed è insegnabile» (Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005, 5-6).

¹³ Cf. Hartmut Rosa, *Résonance: Une sociologie de la relation au monde*, La Découverte, Parigi 2018.

vive, di trarre forza dalle sorgenti da cui ancora sgorga senso e anche di farsi aiutare. Questi processi, fortunatamente e nonostante tutto, continuano a darsi: «Oscuramente forte è la vita», scrive Quasimodo.¹⁴ Si tratta allora di creare le condizioni per immergersi nella loro corrente positiva.

Nessuna magia, però. Giustamente Alda Merini ricorda che «ogni alba ha i suoi dubbi».¹⁵ Tutte le gestazioni, potremmo dire, si danno in una paradossale compresenza di paura e di speranza, perché promettono di dare alla luce un segreto che rischia di andare perduto solo per un colpo di sonno dell'anima. María Zambrano descrive molto efficacemente questo sentimento:

A mano a mano che avanzava la notte, cresceva un'ansia, una speranza in qualcosa di segreto che si sarebbe rivelato, un mistero di cui avrebbe perso il volto se si fosse addormentata. Percepiva, inoltre, quella specie di gestazione che l'ansia fa patire alla notte avanzata, come se il nuovo giorno fosse già lì, nascosto, latente, in attesa che la notte lo desse alla luce.¹⁶

Accettando quest'ansia e confidando nella speranza di incontrarvi nomi e storie a cui sono legate diverse gestazioni di un altro mondo in questo mondo,¹⁷ il percorso che qui si apre si snoda in tre tappe: nel primo capitolo sarà messa a tema la fisionomia affettiva e sacra dello *sguardo* che si posa sul segreto dell'alba, nel secondo si cercherà la sapienza degli esili e dei deserti donata dagli *angeli della storia*,¹⁸ mentre il terzo si concentrerà sugli effetti simbolici e pratici

¹⁴ Si tratta del verso finale di una poesia dal titolo *Al padre* (Salvatore QUASIMODO, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1969, 326).

¹⁵ Alda MERINI, *Se gli angeli sono inquieti*, Shakespeare And Company, Roma 1993.

¹⁶ María ZAMBRANO, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina, Milano 2000, 88.

¹⁷ Cf. Wanda TOMMASI, *Un altro mondo in questo mondo: mistica e politica*, Moretti & Vitali, Bergamo 2014.

¹⁸ Sul tema cf. Wanda TOMMASI, *La scrittura del deserto: malinconia e creatività femminile*, Liguori, Napoli 2004.

della *solidarietà* con coloro che una storia apocrifia impropriamente e ingiustamente definisce «vinti».¹⁹

Al centro di queste diverse traiettorie, come un perno che le articola, si trova la fioritura dell'essere in tutta la sua complessità. Avventura stupenda e tremenda al contempo, infatti, la vita sboccia continuamente al mondo e proprio per questo si espone ad antiche e nuove ferite. Forse non è un caso che con la stessa parola – *deiscenza*²⁰ – si designino sia l'apertura meravigliosa e spontanea dei boccioli chiusi sia l'evento negativo di un cedimento dei punti di sutura applicati sul corpo dopo un'operazione chirurgica: fiorire è aprirsi alle bellezze del mondo ma è anche esporsi alle sue durezze. Ferite e feritoie non si distinguono più così bene.²¹ In questo senso *essere un fiore*, scrive poeticamente Emily Dickinson, è una profonda responsabilità:

Disporre il bocciolo – combattere il verme –
ottenere la giusta rugiarda –
mitigare il calore – eludere il vento –
sfuggire all'ape ladruncola –
non deludere la grande Natura
che quel giorno l'attenderà –
essere un fiore, è una profonda
responsabilità.²²

¹⁹ Uno sguardo teologico riconosce qui un'assonanza con lo schema della *Teologia dei tre giorni* che Hans Urs von Balthasar ha elaborato in un dialogo profondo con la mistica Adrienne von Speyr. Non si arriva a una parola sulla rinascita – sulla Pasqua, secondo un linguaggio teologico – senza sostare sul Venerdì santo, momento del dolore e del deserto, e senza attraversare il silenzio del Sabato santo, momento in cui si genera la solidarietà anche nella morte: qualcosa o qualcuno si immerge nella sofferenza altrui (cf. Hans Urs von BALTHASAR, *Teologia dei tre giorni*, Queriniana, Brescia ¹⁰1990).

²⁰ Cf. Maurice MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano ⁴2003, 160.

²¹ ENZO BIEMMI, *Il secondo annuncio*, in *Esperienza e Teologia* 29 (2013), 25-49, qui 35.

²² Emily DICKINSON, *Cinquantuno poesie*, Mondadori, Milano 1996, 52.